

## UNA COMUNITÀ GIUBILARE: TESTIMONI DI RICONCILIAZIONE E DI SPERANZA

I tre aspetti del titolo (comunità giubilare, riconciliazione, speranza) possono rimandare a tre tematiche fondamentali in sede formativa: la fragilità, gli affetti, la propria storia di vita.

Rileggendo la mia esperienza formativa e di vita ho notato che la salute personale e comunitaria di chi è chiamato a essere pastore nella vita sacerdotale è legata soprattutto ai seguenti aspetti:

1) La conoscenza di sé, soprattutto delle *proprie aree di fragilità*, delle proprie ferite. Esse non vanno nascoste od ossessivamente rinnegate, come si è non di rado fatto in sede formativa, perché proprio in forza di esse possiamo diventare uomini autentici e strumenti di riconciliazione. È la fragilità che ci rende umani, e capaci di misericordia, anzitutto verso sé stessi e quindi verso altri. E soprattutto umili, capaci di chiedere aiuto nelle situazioni di difficoltà. È questa la prima grande istruzione che Dio impartisce all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrà morire» (*Gen 2,16-17*). Per l'esegesi rabbinica quell'albero è Dio stesso. La proibizione di mangiare di quell'albero è la proibizione di voler essere Dio, criterio autonomo del bene e del male. Dio dice all'inizio della storia di ogni uomo: se vuoi vivere, se vuoi gustare la vita, ricordati che sei creatura, che hai dei limiti. Questa è una benedizione per te, perché sono i limiti che ti fanno vivere; ma se non li rispetti, ti distruggerai.

È un'istruzione che ha ricadute culturali formidabili. Anzitutto a livello pedagogico e psicologico. La psicologia dello sviluppo riassume le tre tappe fondamentali della crescita mediante *tre differenti rinunce all'onnipotenza*, al credersi il centro di tutto: la nascita, lo svezzamento, la sconfitta edipica<sup>1</sup>. Sono tre «punti di non ritorno» della crescita (nei confronti della condizione prenatale, dell'allattamento, di un legame esclusivo con la madre), indispensabili per entrare nella vita, per diventare uomini e donne. E anche per diventare preti...

Alla radice di molte richieste di aiuto psicologico vi è spesso la non accettazione della propria verità di creatura, segnata dal limite e dalla fragilità. Non ci si accetta per come si è, non si accetta il proprio corpo, la propria famiglia di provenienza, la propria storia e personalità, le proprie capacità.

Non a caso la prima tentazione è proprio sulla fragilità, considerata una maledizione da eliminare. È un punto che credo debba essere maggiormente esplicitato: è importante che un rettore o formatore valuti esplicitamente se gli aspetti di fragilità e di limite emergano nel corso dei colloqui personali. Non come un difetto, salvo situazioni patologiche, ma come una possibilità di crescere nella relazione con il Signore (ritorna l'immagine di prete che si vuole trasmettere).

La situazione del candidato può essere meglio compresa facendo riferimento alla sua storia personale e familiare, alla relazione con le figure genitoriali, in particolare con il padre e, di conseguenza, la relazione con l'autorità e l'immagine di Dio interiorizzata<sup>2</sup>. Come ricordava il filosofo Santayana, «l'uomo che non conosce il proprio passato è condannato a ripeterlo» (*The Life of Reason*, vol. 1, c. 12).

Don Rossetti, fondatore del centro “S. Luca” in Maryland (USA) rivolto principalmente a sacerdoti afflitti da problemi e difficoltà di vario genere, tra cui anche l'abuso sessuale, notava una caratteristica comune in coloro che si rivolgevano al centro; pur nella diversità di problematiche e di storie di vita, la loro vita spirituale era sganciata dall'esistenza: «Essi sanno parlare eloquentemente del proprio cammino spirituale, ma le loro parole non sono radicate nella loro vita personale. In realtà la loro vita spirituale è vuota. In questi casi vediamo con tristezza la devastazione portata alla chiesa e alla società quando manca una formazione umana ai sacerdoti»<sup>3</sup>.

La *Ratio Fundamentalis Il Dono della vocazione presbiterale* precisa una cosa per nulla ovvia in sede formativa: che il sacerdozio non è una pretesa o un diritto da reclamare a sé, ma un dono

<sup>1</sup> Cfr G. CUCCI, *La crisi dell'adulto*, Assisi, Cittadella, 2012, 70-81.

<sup>2</sup> Cfr G. CUCCI, *Esperienza religiosa e psicologia*, Ldc, 2017, 77-90.

<sup>3</sup> S.J. ROSSETTI, «From Anger to Gratitude-Becoming a Eucharistic People: The Journey of Human Formation», conferenza tenuta alla Pontificia Università Gregoriana il 26/3/2004, manoscritto (orig. ingl.).

prezioso e oneroso affidato alla Chiesa per il bene di tutti. Per questo essa ha il preciso dovere di conoscere a fondo i candidati al sacerdozio ed è chiamata a valutarne la possibile idoneità (n. 189). Alla luce di questa grave responsabilità viene ribadito l'aiuto che può giungere dalle scienze umane per la conoscenza di sé, e *anche* per individuare possibili ostacoli o ferite legate al passato o resistenze di tipo inconscio, che renderebbero più problematica sia una libera risposta, che lo sviluppo delle virtù morali e lo svolgimento dell'esercizio ministeriale all'insegna della carità secondo i criteri del dono di sé<sup>4</sup>. Una cosa resa ancora più necessaria dopo gli scandali degli abusi, sessuali e di potere, compiuti da sacerdoti che risultavano irreprensibili sotto il profilo del rendimento scolastico.

## 2) Una relazione affettiva con il Signore.

Come sappiamo, la perseveranza, come la vita, la fede e la vocazione, è un dono della grazia di Dio che va chiesto ogni giorno. La dimensione affettiva della vita di fede è anch'esso un aspetto che non ha sempre avuto la sua giusta considerazione. Si raccomanda la meditazione, un esercizio importante, ma che rischia di rimanere a un livello intellettuale. L'importanza di una spiritualità affettiva è indispensabile per chi, come il presbitero, è chiamato a vivere il celibato, che non può essere identificato con uno stile di vita da *single*. Come notava il card. Basil Hume: «L'esperienza mi ha convinto che, quando si tratta di celibato, le persone sono più vulnerabili se non hanno una vita spirituale convenientemente matura. È solo attraverso la preghiera che il sentirsi soli può trasformarsi in solitudine. Quando ti sei salvato dal senso di isolamento con la preghiera quotidiana e sei in grado di stare da solo, allora puoi diventare un membro della comunità»<sup>5</sup>.

Può essere importante nei colloqui personali o negli incontri chiedere quali parole abbiano toccato il cuore; e se non è la Parola di Dio, saranno altre parole, con esiti molto diversi.

Questi due aspetti mostrano la loro importanza soprattutto nel momento della crisi. Le ricerche precisano che in nessuno la crisi cade addosso all'improvviso:

«Sono molto rari i casi in cui nel cammino di formazione non ci sono le premesse o i segni premonitori della futura crisi; difficilmente le persone ‘impazziscono’ o diventano all'improvviso qualcosa che non erano mai state prima» (Card. A. Stella, «La formazione nella visione interdicasteriale», *Sequela Christi* 2 (2015) 215). Individuare questi segni può essere molto importante, e notare se, nella diversità dei casi, emergano *situazioni e dinamiche simili*, carenze comuni a livello formativo, che vanno in direzione contraria a una comunità giubilare.

Un altro aspetto che le ricerche sulla crisi rilevano è che i candidati o i preti, pur avendo bisogno di aiuto, spesso *sono restii a chiederlo e a riceverlo*, convincendosi che devono darsi da sé la soluzione al proprio malessere. È una valutazione che rivela un ideale di prete individualista e autosufficiente, e che rende la situazione di crisi ancora più devastante quando si presenta.

Credo che questa visione sia molto legata alle resistenze a confrontarsi sulle proprie aree di fragilità con le quali riconciliarsi. E che forse, in qualche modo, viene anche suggerita dal percorso formativo.

Mons. Castellucci, arcivescovo-abate di Modena-Nonantola, presentando lo studio di don Enrico Brancozzi (*Rifare i preti*), fra le varie concuse che portano il prete a presentarsi come un “io” e non un “noi” comunitario rileva soprattutto la visione “sacrale” del presbitero: «Per quanto già il Vaticano II — rilanciando il sacerdozio battesimale — avesse già lasciato da parte le categorie del presbitero *mediator Dei et hominum* o del *sacerdos alter Christus*, non sono mancate nel periodo successivo al concilio, e non mancano tuttora, recuperi di questa visione sacrale. Non sarà la

<sup>4</sup> Gli *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e nella formazione dei candidati al sacerdozio* (2008), più volte ripresi dalla *Ratio*, menzionano in particolare «l'eccessiva dipendenza affettiva, l'aggressività sproporzionata, l'insufficiente capacità di essere fedele agli impegni assunti e di stabilire rapporti sereni di apertura, fiducia e collaborazione fraterna e con l'autorità, l'identità sessuale confusa o non ancora ben definita» (n. 8), insieme a possibili disturbi di carattere psichico o psicopatologico.

<sup>5</sup> B. HUME, *Operai del vangelo. Diaconi, preti, vescovi, laici*, Milano, Paoline, 1992, 32. Cfr G. CUCCI, *Il sapore della vita. La dimensione corporea della vita spirituale*, Assisi (Pg), Cittadella, 2009, 87-120.

formazione stessa dei sacerdoti, ancor oggi, a trasmettere l'idea che il prete sia superiore agli altri? Del resto è una persona che va incontro a molte rinunce: un buon stipendio, l'esercizio della sessualità, il tempo dedicato agli amici ecc. Rinunce che, in taluni casi, potrebbero implicitamente giustificare che – sull'altro piatto della bilancia – sia al di sopra degli altri. In questo contesto, il carico eccessivo di impegni e responsabilità produce una frustrazione che può essere facilmente compensata con il privilegio di sentirsi sopra e comandare. Un ulteriore elemento che favorisce tale deriva riguarda i processi istituzionali di nomina e assunzione di ruolo. In molti casi per il sacerdote non si prevede una gradualità nell'inserimento in nuovi ambienti e incarichi, ma egli ha sempre un entry level troppo alto: arriva in parrocchia e, ancor prima di conoscere qualcuno, ha già un ruolo più elevato della maggioranza dei fedeli, un po' come alcuni imprenditori che ereditano l'azienda di famiglia, e magari capita che la portino al fallimento. Il principio evangelico, per cui chi sta sopra deve servire, viene di fatto smentito nella prassi organizzativa»<sup>6</sup>.

Tutto ciò non consente di esprimere la verità di uomo del futuro presbitero, la sua affettività, le paure del ministero, soprattutto il desiderio di instaurare amicizie con i propri compagni di cammino. Alcune ricerche compiute in Italia, ma che forse possono valere anche altrove, rilevano un generale timore nel presbitero a instaurare relazioni comunitarie all'insegna della fraternità, mostrando anche possibili motivazioni. Un curatore della ricerca nota: «Un aspetto che mi ha sempre colpito è che i preti, nei confronti dei propri confratelli, si pongono in modo fortemente giudicante. La situazione più diffusa è perciò la paura del giudizio. Parlare vuol dire essere giudicati. Quello che fai viene visto dagli altri. Introdurre cambiamenti nella propria vita, ad esempio al fine di stare meglio, è difficile proprio a causa di questa paura. Come si è espresso un prete: "Noi che siamo i professionisti dell'accoglienza non facciamo altro che giudicare" [...]. E questo è un fatto grave. È in questo quadro che si colloca la scarsa disponibilità per la vita assieme ad altri preti che le ricerche documentano, al di là di una dichiarata ma generica (e probabilmente calante) valutazione positiva per le unità pastorali. I preti non vogliono vivere con altri preti. La solitudine è ricercata anche perché è rassicurante: impedisce che i confratelli osservino i propri disagi, quando vi sono»<sup>7</sup>.

Da qui il rischio dell'effetto “tunnel” nella formazione: il candidato esce dal percorso in condizioni simili a quelle nelle quali vi era entrato senza essersi mai veramente fatto conoscere. Forse anche perché vede nell'ambiente formativo più una minaccia da cui guardarsi piuttosto che un invito a farsi conoscere, aprendosi con fiducia ai propri formatori e superiori. Da qui il rischio di limitarsi ad esercitare un ruolo, che rischia però di diventare una prigione quando arriva il momento della crisi e la fragilità rischia di esplodere.

### *Un esempio*

Sono rimasto molto colpito dal preoccupante aumento di suicidi fra i sacerdoti in Brasile. Nel corso dell'anno 2018 si sono tolti la vita 17 presbiteri e altri 10 nel 2021. Dopo il suicidio di un sacerdote nel novembre 2021, per accuse di abusi su un minore, un confratello ha postato questo commento: “Prima della sua morte, padre José ha scritto sulle sue reti sociali ‘Amo la Chiesa’. Ah, fratello sacerdote, comprendo la tua affermazione. Lo sentiamo continuamente in seminario, vero? Amiamo la Chiesa, ma la grande verità è che la Chiesa non ci ama. [...] Non esiste tempo né priorità per la cura sacerdotale. Siamo imprenditori e impiegati in tonaca [...], noti per i numeri e per il codice fiscale delle parrocchie che amministriamo. Cosa valgono la vita e la storia di un sacerdote? Padre Josè è stato trovato morto nella sua casa parrocchiale domenica. Mi chiedo: la diocesi o la pastorale presbiterale si è preso cura di lui dopo la sospensione? Se non poteva più celebrare, perché è rimasto da solo in casa? C'è qualche accompagnamento giuridico, psicologico,

---

<sup>6</sup> R. CETERA, «A colloquio con l'arcivescovo Erio Castellucci sul tema della formazione presbiterale. Rifare i preti?», *L'Osservatore Romano*, 5 ottobre 2021; ID. «Rifare i preti o i seminari?», *Editoriale Tredimensioni* XIX(2022) 121-128.

<sup>7</sup> A. CASTEGNARO, «Fare il prete: disagio e trasformazione», *Il Regno - Attualità* 12/2010, 417.

spirituale, episcopale o presbiterale per i sacerdoti sospesi ‘ad cautelam’?”.<sup>8</sup>

Dopo la sequenza di suicidi di sacerdoti cattolici la Conferenza Episcopale del Brasile ha avviato delle indagini. Gli esperti consultati indicano *l'eccesso di lavoro, la mancanza di svago, la solitudine e la perdita di motivazione* tra i possibili fattori che portano alcuni religiosi al suicidio. E anche l'accusa di abusi. Dai colloqui svolti emerge però che più che i suicidi il problema più grande è la *depressione*.

Un sacerdote confidava che nei momenti di crisi non andava da persone verso le quali si sentiva affettivamente attratto, perché in quella situazione si sapeva particolarmente vulnerabile ed esposto: egli preferiva piuttosto rivolgersi a una persona amica che aveva scelto il suo medesimo stato di vita. Sappiamo che anche Gesù, nel momento della crisi, ha cercato la compagnia dei suoi, pur avendo avuto altre possibilità, forse più consolatorie di quanto abbiano potuto offrirgli Pietro, Giacomo e Giovanni (cfr Mt 26,36-46). La nuova *Ratio* riconosce in particolare nella capacità di vivere insieme, e di fare comunione, uno dei segni distintivi della vita evangelica (cfr ivi, nn. 50-52).

Ma le amicizie non si inventano quando si è in crisi: se non c'è stata amicizia prima, l'avvicinamento rischia di essere visto come opportunistico. La fraternità non è una formula per gestire le emergenze, una cura per il disagio, ma la modalità ordinaria con la quale siamo chiamati a rispondere alla nostra vocazione.

Come è stato notato, «non basta trovarsi insieme perché cambi qualcosa di reale e profondo. Occorre individuare mediazioni che aiutino a vivere un processo comunitario reale, sicuramente limitato (quanto agli ambiti, le tematiche, i componenti...) ma che tocchi la vita di chi vi partecipa e consenta, se possibile, di offrire un contributo anche per altri. Una via plausibile è quella dei “circoli”, un'esperienza ben nota nei sinodi internazionali e durante il Concilio. [e che si può riproporre all'interno della comunità del seminario]. Si tratta di luoghi di discussione e di lavoro impiernati sulle appartenenze linguistiche, o diocesane [...]. Tali gruppi, per funzionare, dovranno rispondere a tre condizioni imprescindibili: 1. disponibilità ad una comunicazione aperta e sincera; 2. capacità di saper individuare i termini reali della questione; 3. disponibilità a considerare punti di vista e soluzioni offerti dagli altri, [...], tenendo conto che la comunione non è già data in partenza, nemmeno nella Chiesa, ma si costruisce continuamente lungo il percorso»<sup>9</sup>.

### *Il metodo Natan*

Una possibilità di lavorare su queste tematiche è quello che chiamerei il metodo Natan (2 Sam 12): presentare casi, della recente cronaca (come ad es. quello sopra riportato), forse anche della diocesi, e commentarli, magari con l'aiuto di persone competenti, non per dare un giudizio sulla persona ma per raccoglierne possibili insegnamenti e offrire aiuti per la cura personalis<sup>10</sup>.

Il solo fatto di farne oggetto di incontri comunitari può suscitare degli interrogativi, e una maniera di confrontarsi con il problema e non di rimuoverlo, favorendo la consapevolezza.

Un passo ulteriore, che di fatto viene praticato in molti seminari e collegi, è di invitare ciascuno a raccontare la propria vita, prima a sé stesso, scrivendo una autobiografia da dare al rettore, e poi ad altri, garantendo la riservatezza. La Ratio dà molta importanza alla conoscenza della storia del candidato (autobiografia).

Leggere e ascoltare un racconto di vita è importante per il formatore perché apre la finestra sul mondo affettivo di chi racconta e dice molto sull'immagine che vuole presentare: “Come la persona racconta di sé? In modo logico o confuso? Qual è il tono generale del racconto? Quale immagine di

8

<https://www.ecclesiadei.it/amiamo-la-chiesa-ma-la-verita-e-che-la-chiesa-non-ci-ama/>;

cfr

<https://it.aleteia.org/2022/02/23/suicidio-di-sacerdoti-in-brasile-cosa-sta-accadendo/>

<sup>9</sup> L. BALUGANI, F. RINALDI, «Davvero vogliamo camminare insieme?», *Tredimensioni* 19 (2022), 23-24; cfr A. MANENTI, *Vivere insieme. Aspetti psicologici*, Bologna, Edb, 2000, 56.

<sup>10</sup> D. PAVONE, «Il prete, la comunità cristiana e il disagio psichico. Sofferenza mentale e cura pastorale», *La Rivista del Clero italiano*, 7/8 (2011), 544-559; ID., «Il "noi presbiterale" a servizio della Chiesa. Dinamiche di comunione e collaborazione tra preti», ivi, 10 (2017), 696-716.

persona emerge dal racconto? Quali temi sono presenti, e quali assenti? Perché la persona ha scelto quei temi e trascurato gli altri? Di quali personaggi sono popolati i racconti? Dove soprattutto ha compiuto esperienze di cui può essere grata [...]. Ci sono persone che ritengono che alcune parti della loro storia non possano e non debbano essere raccontate (forse perché troppo dolorose o percepite come estranee alla propria identità attuale) e di conseguenza le lasciano fuori dalla coscienza e dal racconto. Sono però proprio queste parti lasciate fuori che continuano a condizionare la vita e le scelte della persona, come avviene per gli eventi traumatici non integrati”<sup>11</sup>.

### *Il fallimento*

Il titolo assegnatomi parla di testimoni di riconciliazione. Ma non ci può essere riconciliazione senza qualcosa da riconciliare. È un’esperienza difficile perché è difficile mettere a nudo se stessi sul piano delle cadute e dei fallimenti, specie in chi si prepara a ricoprire un ruolo di alta idealità come il sacerdozio. Ma l’esperienza educativa passa per il riconoscimento del fallimento, del ridimensionamento degli ideali. Nel racconto di Gen 3 la caduta non viene letta come una catastrofe globale: Dio non ritira la sua fiducia, ma continua a dialogare con l’uomo. Riconoscere la fragilità significa anche accettare di fallire, cercandovi un insegnamento. È il presupposto indispensabile della cura di sé, per riconciliarsi con le proprie ferite e saper comprendere e accogliere le ferite delle persone che siamo chiamati ad accompagnare. Per questo è indispensabile che il tema delle 3 F (*fragilità, fallimento, fiducia*) sia trattato in sede di formazione. La Bibbia offre una pedagogia esemplare anche sotto questo aspetto: non censura episodi orribili, che scandalizzano, e che si vorrebbe eliminare. Pensiamo alle vicende del patriarca Giuseppe, di Mosè, di Pietro e Paolo.

La memoria del proprio passato, soprattutto di ciò che pesa e non si accetta, riletta alla luce di una relazione affettiva con il Signore, aiuta invece a guardarsi dal rischio di fare di esse il criterio del valore di sé e a riconoscere un insegnamento per il presente, imparando a proteggersi. Un aiuto può essere il confronto con alcune autobiografie. In questo modo la narrazione parla al racconto della propria vita, fornisce dei criteri di lettura, evidenzia alcune cose e ne relativizza altre. Soprattutto mostra possibili valutazioni alternative dell’accaduto.

Penso ad esempio all’Autobiografia dello Starets Paisij Velickovskij, uno dei protagonisti della riforma del monachesimo in Moldavia nel XVIII secolo. Nonostante la sua vita sia stata ricchissima di esperienze e scelte, il suo racconto arriva fino ai 20 anni di età e si limita a descrivere vicende apparentemente banali, come la difficoltà di guadare i fiumi per raggiungere il monastero, o lo strazio della madre di un amico per la scelta monastica del figlio. Una volta entrato nel monastero si sofferma su due episodi curiosi: è incaricato di cuocere il pane e lo brucia, tutta la comunità resta senza il pranzo e lui scoppia a piangere disperato. Un’altra volta si addormenta e non sente la campana dell’ufficio, e per la vergogna preferisce restare nella cella.

Cosa c’entra tutto questo, verrebbe da chiedersi, con il suo percorso spirituale? In questo racconto emerge la vita ordinaria, anche con i suoi fallimenti, come luogo di incontro con l’Eterno. Paisij vuole comunicare un messaggio di speranza a partire da qualcosa che i fratelli non sanno di lui, che non gli fanno onore, ma che ha scoperto essere l’insegnamento più prezioso della sua lunga esperienza nel monastero: prendere dimestichezza con la fragilità, con gli imprevisti della vita quotidiana, senza scoraggiarsi. Come invece era stato tentato di fare quando bruciò il pane: «In quell’occasione — scrive — ho veramente sofferto a causa della mia inesperienza; mi sono tuttavia dilungato nel descrivere tale fatto unicamente perché i fratelli che entrano nella nostra comunità non si spaventino se sono inesperti in tali o altri simili servizi»<sup>12</sup>. Allo stesso modo l’episodio dell’ufficio vuole esortare i fratelli a non disertare mai la preghiera comune, anche a scapito del proprio onore.

In queste pagine emerge una lettura sapienziale della vita, di intelligenza spirituale: se Paisij è potuto diventare *starets*, fondatore di monasteri e adulto nella fede, responsabile della vita di altri, è

---

<sup>11</sup> M. BOTTURA, «Il racconto della vita», *Tredimensioni* 4 (2007) 36/38.

perché ha affrontato quelle prove puntuali e inaspettate. In quelle vicende ha testato lo spessore del suo desiderio di servire il Signore e si è scoperto più libero dalla paura di fallire.

Un altro esempio di lettura sapienziale della vita può venire dall'*Autobiografia* di Ignazio di Loyola. Anch'egli racconta un episodio noto a lui solo e che non gli fa onore, quando incontra un moro e discute con lui sulla verginità di Maria: «Il moro sosteneva che, certo, la Vergine aveva concepito senza intervento d'uomo; ma che avesse partorito restando vergine, questo non lo poteva ammettere. Da questa opinione il pellegrino, per quanti argomenti portasse, non riuscì a smuoverlo. Poi il moro si allontanò velocemente, ed egli rimase pensieroso, riflettendo su quanto era intervenuto con quell'uomo. [...] Gli pareva di aver fatto male a permettere che egli facesse quelle affermazioni su nostra Signora, e di essere obbligato a difenderne l'onore. Gli veniva voglia di andarlo a cercare e di prenderlo a pugnalate per le affermazioni che aveva fatto. [...]. Prima di allontanarsi il moro gli aveva detto che era diretto a una località poco distante, lungo il suo stesso cammino [...]. Stanco di riflettere cosa era meglio fare, senza vedere una soluzione sicura a cui attenersi, decise così: lasciare andare la mula a briglia sciolta fino al punto in cui le strade si dividevano. Se la mula avesse imboccato la via del paese, avrebbe raggiunto il moro e lo avrebbe pugnalato; se invece avesse proseguito per la strada maestra, lo avrebbe lasciato perdere. Seguì questa idea; l'abitato era distante solo trenta o quaranta passi e la strada che vi conduceva (quella del moro) era larga e comoda; ma nostro Signore fece sì che la mula la lasciasse da parte e scegliesse la via principale» (nn. 15-16).

La prima maestra di discernimento per sant'Ignazio lui è stata un'asina, ed egli non ha vergogna a riconoscerlo, una volta diventato fondatore di un ordine religioso e suo primo preposito generale! Ma è proprio per la menzione di questi episodi che la lettura dell'*Autobiografia* sarà ben presto proibita ed il libro scomparirà dalla circolazione per quasi quattro secoli, sostituita da una vita più devota e accettabile, a conferma della resistenza a parlare della dimensione realmente umana della santità.

Nei racconti biblici, nelle vite dei santi, colpisce l'insistenza su alcuni dettagli che vanno nella direzione opposta all'immagine del prete “superiore agli altri” per riprendere ancora mons. Castellucci; questi episodi sono messaggeri di speranza, perché mostrano come la grandezza dell'ideale non escluda limiti, fragilità e fallimenti propri della condizione umana: anzi essi sono un invito a un salto di qualità nel ministero. Henri Nouwen ha precisato questo punto fondamentale dell'esperienza biblica introducendo il termine di “guaritore ferito”, di colui cioè che può guarire, come il crocifisso, solo attraverso le proprie ferite, che ha assunto senza negarle.

Mi ha molto colpito la vicenda narrata nel film *Father Stu*, (di Rosalind Ross, uscito nel 2022). È la storia vera di un pugile alcolista, spesso arrestato per risse e guida in stato di ebbrezza; in seguito a un'esperienza drammatica e misteriosa, dove si trova in pericolo di morte, egli dà una svolta alla sua vita e decide di diventare prete non senza difficoltà, da parte sua come dell'istituzione, proprio per il suo passato fortemente problematico. Ma il punto che trovo più interessante non è tanto il cambiamento di vita, ma che una volta diventato prete la gente lo cerca (le ultime scene del film mostrano la fila di persone che vogliono un incontro, una confessione, una parola buona) proprio per il suo passato fallimentare, perché si sente capita da lui e non giudicata.

Le prove della vita nel momento in cui vengono vissute nel contesto della relazione con il Signore e con la comunità, aprono alla speranza. Al contrario di una visione aulica di sacralità ci rendono simili a un Dio che è Padre e che in Gesù ha voluto condividere tutti gli aspetti della nostra vita.

*Signore insegnaci il posto che, nel romanzo eterno iniziato tra Te e noi,  
occupa il singolare ballo della nostra ubbidienza.  
Rivelaci la grande orchestra dei tuoi disegni, nella quale ciò che Tu permetti  
semina note strane nella serenità di ciò che Tu vuoi.*

---

<sup>12</sup> P. VELICKOVSKIJ, *Autobiografia di uno starec*, Magnano, Qiqajon, 1998, n. 93.

*Una comunità giubilare: testimoni di riconciliazione e di speranza*

*Insegnaci ad indossare ogni giorno la nostra condizione umana  
come un vestito da ballo, che ci farà amare per Te  
tutti i particolari, come gioielli che non possono mancare.  
Facci vivere la nostra vita, non come un gioco di scacchi  
in cui ogni mossa è calcolata, non come una partita in cui tutto è difficile,  
non come un teorema che ci fa rompere la testa,  
ma come una festa senza fine in cui si rinnova l'incontro con Te.*

*Amen*

*Madeleine Delbrel*